

intervista
ROSS
LOVEGROVE

SUPERNATURAL

Linee nuove, tracciate per amore della ricerca e generate dal dialogo tra gli archetipi più remoti e le tecnologie più all'avanguardia



Liquide e organiche le mie forme estreme

CLOE PICCOLI

Parlare per un'ora con Ross Lovegrove ti cambia la prospettiva sul design. Per lui, fra i più quotati industrial designer al mondo, il design non nasce tanto dalla funzione ma da un processo molto più complesso in cui si intrecciano arte, design, industrial design. E pare strano detto proprio da lui, che ha progettato per colossi come Sony e Apple. Invece in questi sessanta minuti Ross Lovegrove racconta la genesi articolata e affascinante di un oggetto industriale. Di fronte alle sue sculture della *Liquid Collection*, esposte alla Galleria Cardini di Milano dove è stato invitato da Art at Work con Maria Cristina Didero, Lovegrove dichiara la sua devozione all'ispirazione, alla ricerca pura, alla sperimentazione, a quell'attitudine che gli permette di seguire forme e concetti fino dove lo conducono, a un metodo che è dialogo continuo fra le forme del contemporaneo e gli archetipi più remoti. «Non voglio riempire il mondo con cose che non ci servono. Non mi interessa disegnare l'ennesima sedia se non c'è un reale motivo di ricerca. E invece sono affascinato dalla ricerca, c'è una parte umanistica in me che mi spinge a indagare questa dinamica continua della creazione, come le cose nascono, ciò che ci spinge a creare, inventare, immaginare». Lovegrove si muove fra queste sculture in acciaio lucido specchiante, sono pezzi unici dalle forme fluide, organiche, che richiamano la natura e quell'estetica che ha battezzato "Supernatural" e che ha ben raccontato in un libro Phaidon in cui distilla la sua passione per un nuovo naturalismo capace di combinare ispirazioni archetipiche con la più avanzata tecnologia.

Da qui al design il passo è breve. Non sembra ma è davvero così. «Se non realizzassi questi pezzi scultorei, il mio industrial design non avrebbe energia. Non smetto mai di lavorare, ogni cosa è un'ispirazione, è un processo continuo, non arrivo subito all'oggetto, provo questo, quello, e poi altro ancora. E poi, quando meno me l'aspetto, l'idea. Non puoi sederti al tavolo e ragionare solo sulla funzione e pretendere di disegnare. Forse oggi il problema del design è che moltissimo dritto all'oggetto. Spesso non c'è profondità, non c'è concetto».

A seguirlo nel discorso, si capisce come nasce la forma fluida, sinuosa, sensuale di uno degli oggetti più famosi di Lovegrove: la bottiglia per l'acqua minerale *Ty Nant* che (forse) evoca l'acqua che scorre. Parla veloce, ogni tanto in-

psule, bolle, bottiglie. «Il mio studio a Notting Hill è stipato di oggetti, prove, esperimenti... Sono tutti pezzi che produco io perché voglio essere libero di sperimentare forme e concetti, indipendentemente da ciò che diventeranno». Ha in mano un iPad su cui scorrono immagini su immagini: oggetti (che ha prodotto per moltissime aziende: Knoll, Kartell, Artemide, Luceplan, Cappellini, Driade, Moroso, Issey Miyake, Hermes, Tag Heuer, per citarne alcune) e forme libere. «Ecco, ad esempio: questa scala che ho progettato per lo studio è una presenza, ogni volta che arrivo qui ritrovo le mie forme e le guardo in modo diverso portando tutto ciò che ho visto fuori». Ama la scultura, e la scala a spirale bianca che ha mostrato ha un che di scultoreo: come un vortice che sale verso l'infinito o come la struttura del dna. «Be', in effetti, avrei sempre voluto avere uno studio come quello di Brancusi a Parigi». Ride di nuovo.

Apprezza in particolare la scultura inglese: Henry Moore, Tony Cragg, Kapoor, Marc Quinn, Rachel Whiteread. Adora il design giapponese, scandinavo e, naturalmente, quello italiano, i grandi maestri come Castiglioni. E ama lavorare in Italia perché qui ci sono industriali che ancora sperimentano e rischiano. «Quando mi ha chiamato,



"Amo lavorare in Italia. Vent'anni fa ci sono venuto perché sapevo che avrei potuto sperimentare nuove idee, materiali e progetti"

vent'anni fa, Giulio Cappellini per chiedermi un progetto, sapevo che con lui avrei potuto sperimentare forme, materiali, concetti. Questo è il design che mi interessa. E i miei pezzi per Cappellini sono stati esposti subito al Moma. È gente come Cappellini, come Patrizia Moroso che vent'anni fa hanno dato un grande impulso al design coinvolgendo nella produzione anche progettisti internazionali, il che cambia le cose. Non che in Italia non ci fossero bravi designer, tutt'altro, ma alcuni imprenditori hanno aperto a una dimensione più ampia rimettendo tutto in gioco».

Ora Lovegrove sta lavorando a nuovi pezzi per Artemide. «Ernesto Gismondi è uno di quelli che hanno inventato il design, e che ancora sperimenta e ci lavora, lui personalmente, questo è un aspetto importante dell'industria italiana. L'ho conosciuto a una mia mostra a Londra. Qualcuno mi ha detto che era lui. Un guru, un'icona. Mi ha chiesto di lavorare per lui, era venuto apposta. Negli ultimi quattro anni abbiamo fatto insieme un lavoro straordinario sul progetto, sulla produzione, e sull'azienda. È un lavoro graduale, di collaborazione. L'estate scorsa abbiamo iniziato a muoverci su un nuovo progetto. Ho disegnato diverse ipotesi di luci installate in una stanza come se stessi disegnando una mostra, era un insieme, un progetto globale, non un singolo oggetto. Siamo partiti da quel disegno per sviluppare l'idea, abbiamo tolto, aggiunto, modificato. Il progetto è in continua evoluzione. Io oggi sono a Milano, questa sera tornerò a Londra, la settimana prossima sarò a Vancouver, ma poi tornerò qui, perché il lavoro deve essere definito ora per poterlo industrializzare per il Salone del Mobile».

Parla d'arte, di innovazione, di tecnologia. Di produzione industriale e di passione, perché le due cose vanno insieme per Ross Lovegrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIERO FLUIDO

Qui sopra, Ross Lovegrove accanto a una delle sue creazioni: le casse *Muon* disegnate per Kef seguendo una linea organica e sinuosa, che richiama l'idea della natura ma la declina al contemporaneo. In alto a destra, l'orologio *Hu Watch*, per Issey Miyake: il cinturino è tutt'uno con l'orologio, una forma fluida e elegante capace di aderire perfettamente al polso. A destra, a centro pagina, la lampada da sospensione *Cosmic Angel*, realizzata per Artemide



BELVEDERE

Accanto, il tavolo *Quarter Table*, in edizione limitata. A destra, *Alpine Capsule*, progetto per una capsula di materiale specchiante e trasparente pensata come osservatorio alpino o urbano

fila un paio di parole in italiano tipo «bottiglia d'acqua», retaggio di numerose collaborazioni nel nostro Paese. «Certo questa bottiglia costa un po' di più di una normale. Ma ciò che è fantastico è che la gente non vuole buttarla via. Forse anche un prodotto industriale può avere una qualità artistica in un certo senso. Puoi guardarlo come arte o, come dice sempre Tokujin Yoshioka, è solo un gran pezzo di industrial design». Ride. E poi continua. «Si immagina quanto sarebbero noiose le automobili se fossero progettate solo pensando alla funzione?».

Caso mai il problema prima è trovare l'ispirazione e poi risolvere la funzione. Per questo Lovegrove progetta e costruisce in proprio prototipi, oggetti, pezzi strani, scale, ca-

© SIMONE CIPOLLI